

IL PROGETTO CHE GUARDAVA LONTANO

L'autonomia energetica italiana La visione di Enrico Mattei



La crisi energetica ha tanti padri. Non solo la guerra in Ucraina voluta da Vladimir Vladimirovič Putin ex funzionario del KGB, oggi presidente della Federazione Russa, ma anche le non scelte fatte in passato, che oggi continuano a resistere: una politica che non ha quasi mai dimostrato di saper gestire la complessità insita di alcune decisioni strategiche, un ecologismo ideologico miope, gli infiniti vincoli burocratici. La sindrome NIMBY (acronimo di "not in my back yard", "non nel mio cortile") è sicuramente uno dei nodi principali del conflitto politico-sociale in relazione alle problematiche ecologiche. Una materia estremamente divisiva che i teorici della *shock economy* considerano fondata sull'emotività piuttosto che sulla razionalità, paralizzando la crescita economica e frenando gli investimenti. Il caso del rigassificatore di Piombino è solo l'ultimo esempio.

La crisi energetica e l'inflazione derivata, che si sommano alle altre crisi più o meno transitorie, se non gestite tempestivamente e in modo pragmatico, rischiano di diventare strutturali. L'Italia dal punto di vista energetico dipende dall'import per più di tre quarti e riesce a produrre soltanto il 23% del proprio fabbisogno. Rispetto alla media europea, l'Italia presenta un maggiore consumo di gas e di fonti rinnovabili, un minor consumo di carbone, e non impiega



energia nucleare. Si prevede che nel 2030 l'Italia arriverebbe a soddisfare il 54% del suo fabbisogno energetico tramite le risorse nazionali, tuttavia il grado di riuscita della transizione dipenderà non solo dalla velocità con la quale si daranno le risposte, ma anche dal ventaglio di soluzioni che verranno adottate, e dal livello di sostenibilità culturale, indispensabile per far crescere uno degli aspetti di cui, finora si è parlato troppo poco: l'efficienza energetica, che influisce

sui consumi, sui costi e sulla dipendenza. La dipendenza dal gas russo è scesa, nel primo semestre 2022, dal 40% al 25% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, ma dobbiamo usare ancora una notevole quantità di gas russo per il riscaldamento e per la produzione di energia elettrica. Si tratta di dati in continuo movimento, che possono cambiare "più o meno" rapidamente anche - e soprattutto - in funzione delle decisioni politiche che verranno prese dal Governo.

Oggi dobbiamo dire meno no e più sì: alla ricerca, alla produzione energetica, agli impianti e alle infrastrutture. Il tema dell'approvvigionamento energetico è drammatico: bisogna fare le cose che servono. Abbiamo sbagliato ad accettare la demagogia del non fare. Essere riformisti significa anticipare quel che si deve fare prima che sia domani. Siamo vittime di errori strategici incredibili, il segno di una debolezza culturale impressionante. Nessuno, tra chi ha

avuto responsabilità nelle istituzioni, ha capito che governare significa anticipare. Lo aveva capito Enrico Mattei per la sua capacità di leggere il futuro. Mattei è il primo in Italia a capire che l'industria energetica è globale e internazionale. E intuisce quale può essere il ruolo chiave dello Stato: l'Italia sarà sempre un mercato per le grandi compagnie internazionali. Quello che vuole è l'esclusiva statale nella ricerca e nell'estrazione, che garantisce competenza tecnica nella caccia agli idrocarburi e sicurezza energetica, ovvero approvvigionamenti. Con Amintore Fanfani e Giorgio La Pira condivide la visione "mediterranea" di un paese non subalterno nel clima da Guerra Fredda, ma centrale nel teatro geopolitico ed economico del Mare Nostrum. Quando viene incaricato di liquidare l'Agip, invece di liquidarla la rilancia e rispolvera la sua capacità estrattiva per garantire al Paese un campione nazionale capace di fornire a imprese e famiglie energia sufficiente e a prezzi più bassi rispetto a quelli degli oligopoli internazionali. Vengono scoperti diversi giacimenti di metano nella pianura padana, il progetto di Mattei era quello di creare con Agip e Snam il deposito italiano di petrolio e gas, carburante necessario per macinare chilometri nel futuro e mettere il paese nelle condizioni di sfruttare le proprie risorse, senza comprare quelle altrui a prezzi spesso esorbitanti.

• continua a pag. III

L'ATTENTATO CHE CAMBIÒ LA STORIA ENERGETICA DEL PAESE E DELL'EUROPA

Sessant'anni dall'esplosione nei cieli di Bescapè

di Salvo FLERES

“Enrico Mattei? Un pescatore di trote...” A definirlo così, in un libro che porta lo stesso titolo, e che è stato pubblicato nel 1997, a firma di Salvatore Brancati, che ne raccoglie le memorie, è Graziano Verzotto, ideatore del metanodotto che dalle sabbie del deserto del Sahara, attraversando il Mediterraneo, porta in Europa il preziosissimo metano algerino. Verzotto è stato per diversi anni uno dei più importanti referenti della Democrazia Cristiana in Sicilia, partito nel quale fu eletto al Senato della Repubblica. Amico fraterno del presidente dell'ENI, al quale fu particolarmente vicino nelle difficili e sanguinose giornate della lotta partigiana, Verzotto, condannato a morte dalle formazioni comuniste che operavano nel Padovano, non crede alle "confessioni" del "pentito" Tommaso Buscetta secondo il quale Enrico Mattei, perito nella sciagura aerea di Bescapè, non venne ucciso da cosa nostra per ordine della mafia americana. "Mattei", ha spiegato in merito Paul Frankel, scrittore e collaboratore del presidente

dell'ENI, nel suo libro dal titolo "Petrolio e potere" pubblicato a Londra nel 1966 e tradotto in Italia solo nel 1970, "difficilmente avrebbe raggiunto l'importanza che realmente ebbe per un breve lasso di tempo, se non avesse affrontato, prima per caso, poi con sempre crescente decisione, man mano che proseguiva per la sua strada, uno dei gruppi più potenti che determinano la vita degli anni del dopoguerra, vale a dire l'industria internazionale del petrolio". "Eppure", si stupisce ancora Frankel, che non esclude che l'incidente che costò la vita a Mattei non fosse di natura dolosa, "non posso dimenticare che un americano, appartenente alle alte sfere, seppure non alle prime file, di una delle massime compagnie petrolifere, circa due anni prima del tragico evento, mi disse una volta, con tutta calma, con tono sincero, mentre prendevo il caffè, che egli non riusciva a comprendere come mai nessuno avesse ancora trovato il modo di far uccidere Mattei". Si tratta di un'affermazione particolarmente grave che avrebbe meritato maggiore attenzione e qualche approfondimento da parte delle autorità competenti!



È per questa ragione che, secondo Graziano Verzotto, che per anni fu presidente dell'Ente Minerario Siciliano, nel periodo del suo massimo splendore, Mattei non poteva e non può essere ricordato soltanto come un morto in circostanze ancora non del tutto definite. Per lui il presidente dell'ENI deve e dovrà essere ricordato come la vittima di un attentato che ha cambiato il corso della storia e della politica energetica del nostro Paese e dell'intera Europa, come sappiamo

benissimo, anche alla luce della situazione venutasi a creare a seguito della drammatica invasione dell'Ucraina da parte della Russia. È questo il motivo, secondo quanto spiega Verzotto nel suo libro, ai fini degli effetti venutisi a determinare, non importa conoscere l'identità materiale del mandante di quel delitto, per il quale c'era e ci sarà ancora solo l'imbarazzo della scelta. A giudizio dell'ex presidente dell'Ente Minerario Siciliano, quali che siano i risultati delle inchieste: passate, attuali o postume, l'attentato a Mattei rimane un grande indecifrabile enigma, un capitolo della storia d'Italia che non è mai stato chiuso. La morte di Enrico Mattei, l'uomo che si batteva contro tutto e contro tutti, per assicurare autonomia energetica al Paese, torna periodicamente d'attualità ed impegna la cronaca, avida di saperne di più su uno dei suoi principali protagonisti, come sta accadendo in questi giorni. Non sempre, però, gli utilissimi confronti pubblici, le inchieste giornalistiche, gli approfondimenti sono sufficienti a fornire elementi in grado di chiarire i fatti al di là di ogni ragionevole dubbio.

25 MILIONI DI TONNELLATE DI MERCE MOVIMENTATE SULLA RETE STRADALE SICILIANA

Senza il Ponte sullo stretto non potranno essere trasferite su ferrovia

di **Ercole INCALZA**

“Rendere più competitivo il settore del trasporto delle merci in Italia è un obiettivo che ci impone l'Europa. Il nostro Piano industriale prevede il raddoppio dei volumi di merce su ferrovia nei prossimi dieci anni. I progetti allo studio con Coldiretti mirano a favorire lo shift modale di alcune merci come i concimi sulle lunghe percorrenze e a mettere a disposizione le nostre infrastrutture di Gruppo ed i terminal per le esigenze del comparto alimentare ed agricolo e delle filiere distributive”. Questa la dichiarazione dell'Amministratore Delegato della Società capofila del Polo Logistica del Gruppo Ferrovie dello Stato Giampiero Strisciuglio; una dichiarazione che condivido pienamente ed in proposito voglio ricordare che nel 1984, nei giorni in cui si avviavano i lavori del Piano Generale dei Trasporti, l'intero gruppo degli esperti, tra cui c'era il Premio Nobel Vassily Leontief, decise che uno degli obiettivi chiave del Piano doveva essere il “trasferimento su ferrovia di una quota rilevante di merci che venivano trasportate sulla rete stradale”. Ma, in questo mi aiuta ormai la mia età avanzata e quindi la memoria di fatti lontani nel

tempo, questa giusta corsa verso un obiettivo da tutti condiviso forse non tiene conto di una serie di allarmi e di crisi sostanziali nella offerta ferroviaria non di un Paese come il nostro ma dell'intero sistema comunitario. Gli esperti preposti alla redazione del Piano erano pienamente convinti di un simile obiettivo e ribadirono subito che tale finalità non poteva essere di un singolo Paese ma doveva, necessariamente, coinvolgere l'intero sistema comunitario e forse anche oltre e decisero di proporre al Parlamento europeo la redazione di un master plan dell'intero sistema trasportistico della Unione Europea e l'allora Ministro dei Trasporti Claudio Signorile, nel semestre di Presidenza italiana della Unione Europea, avanzò tale proposta e nel 1986 il master plan, ripeto prodotto dagli esperti dal Piano Generale dei Trasporti italiano, fu approvato dal Parlamento europeo. Ebbene, in quel documento compariva come obiettivo primario proprio l'aumento sostanziale del trasporto delle merci su ferrovia ed in particolare, si precisava nel master plan, un simile obiettivo era possibile solo attraverso un coinvolgimento dell'intero assetto comunitario ed extra comunitario. E non posso, a tale proposito, non ricordare quanto più volte denunciato e sostenuto dai Commissari della Unione

Europea come Karel Van Miert, come Loyola de Palacio, come Neil Kinnock; quest'ultimo, in particolare, proprio nel 2004 si recò in tutti i Paesi della Comunità per ricordare un dato: fino alla fine del 1995 in Germania si movimentava oltre il 28% delle merci su ferrovia e nell'arco di un decennio tale soglia percentuale era scesa al 16% e che tale percentuale si avviava verso una soglia davvero preoccupante e sempre Kinnock precisava che una offerta ferroviaria che raggiungesse un utilizzo del 6-7% rappresentava una offerta modale residuale e sarebbe quasi impossibile assegnare nel tempo, da parte degli Stati della Unione Europea, rilevanti risorse per continuare a realizzare e a mantenere reti ferroviarie. Volevo inoltre ricordare all'Amministratore Delegato Giampiero Strisciuglio che in questa interessante costruzione delle condizioni per trasferire su ferrovia una rilevante quantità di merci va inserita anche la assurda situazione in cui versa la Regione Sicilia dove ci sarebbero filiere merceologiche congeniali ad un sostanziale trasferimento modale dalla strada alla ferrovia: in particolare circa 25 milioni di tonnellate di merce oggi movimentate sulla rete stradale siciliana non potranno essere trasferite su ferrovia fin quando

non si disporrà di un collegamento stabile sullo Stretto di Messina, fin quando non sarà disponibile un collegamento tra l'isola ed il continente, tra l'isola e l'Europa. Lo stesso discorso vale anche per la Regione Calabria in cui la offerta ferroviaria, almeno per il versante jonico, è praticamente inesistente. In realtà il Mezzogiorno, o meglio due Regioni del Sud, sono praticamente private di una offerta modale di trasporto come quella ferroviaria. Sarà bene che il Gruppo FS ed in particolare l'Amministratore Delegato Strisciuglio denuncino questo incomprensibile atteggiamento di due ormai ex Ministri delle Infrastrutture e della Mobilità sostenibili come Paola De Micheli ed Enrico Giovannini che hanno preferito continuare a rinviare nel tempo una esigenza chiave della economia siciliana e dell'intero Mezzogiorno. In proposito penso sia utile ricordare che la scelta obbligata di dover utilizzare solo la modalità stradale produce un danno rilevante in termini di aggregazione delle merci, in termini di ottimizzazione delle aree di stoccaggio e spedizione delle merci, in termini di scelta degli itinerari lunghi per raggiungere aree di mercato lontane. Questa perdita di un grado di libertà nella scelta della offerta modale in Sicilia abbiamo avuto

modo di denunciarla un anno fa quando utilizzammo una ricerca curata dal Nucleo di Valutazione e Verifica degli Investimenti Pubblici (NVVIP) della Regione Siciliana e dal Servizio Statistica ed Analisi Economica dell'Assessorato all'Economia della Regione Siciliana con il supporto dell'Istituto di Ricerca Prometeia; da tale ricerca emerse, in modo oggettivo, che annualmente l'assenza del collegamento stabile produce un danno di oltre 6 miliardi di euro nella formazione del PIL della Regione e tra le cause emergeva in modo chiaro proprio la assenza di una offerta ferroviaria che consentisse collegamenti sistematici ed efficienti con il continente, cioè con la Europa. Sembra assurdo ma realizzare opere per un importo superiore a 8 miliardi di euro per reinventare la attuale offerta ferroviaria nell'isola diventa solo una scelta miope e forse priva di una motivata e vincente analisi costi benefici. Penso sia utile che il prossimo Governo sappia e si convinca che non realizzare davvero il collegamento stabile sullo Stretto di Messina e non permettere alla Regione Sicilia, alla Regione Calabria, all'intero Mezzogiorno di disporre di una rete ferroviaria efficiente, efficace e in grado di trasportare le merci, significa produrre un grave danno all'erario.

Un bene divenuto ancora più prezioso dopo l'invasione russa dell'Ucraina e lo stop alle forniture di gas russo all'Europa. Per molti è il nuovo oro dell'energia mondiale. Il gas naturale liquefatto (GNL) può diventare la risposta del Vecchio Continente alla crisi energetica che sta facendo esplodere i costi energetici e rischia di obbligare milioni di persone a un inverno più freddo e naturalmente più povero. Italia, Francia, Germania, Spagna, i grandi paesi europei si sono mossi per aprire nuovi canali di scambio con i produttori a partire dal Qatar, dove si trova il più grande giacimento al mondo, fino agli Stati Uniti.

Il tema però non riguarda solo la materia prima, ma le infrastrutture in grado di gestirla, accoglierla e trasportarla. Per navi e porti si apre una nuova stagione di investimenti necessari per completare la trasformazione energetica dai gasdotti storici, per anni protagonisti delle forniture provenienti soprattutto dalla Russia, passa appunto ai nuovi mezzi utili per trasformare il gas liquido e da lì trasportarlo nelle città.

Negli ultimi mesi i governi europei hanno avviato consultazioni e confronti diplomatici con i paesi leader nelle esportazioni di gas liquido. Secondo le statistiche internazionali, nel 2021 Australia e Qatar hanno dominato il mercato assicurando il 40% del totale dei carichi che hanno attraversato i mari (78,5 milioni di tonnellate l'Australia e 77 milioni il Qatar). Subito alle spalle gli Stati Uniti d'America che invece hanno esportato 67 milioni di tonnellate di gas liquefatto, 16 milioni delle quali finite proprio nel Vecchio Continente. Nel 2022 l'impegno degli Usa per rifornire l'Europa è cresciuto.

NUOVO MODELLO APPROVVIGIONAMENTO ENERGETICO

Porti e navi infrastrutture strategiche per il GNL



Nel marzo scorso il presidente americano Joe Biden ha firmato un accordo con la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen che impegna Washington a fornire più gas all'Europa. E infatti nei primi sei mesi del 2022 i carichi provenienti dall'America avevano già superato il totale del 2021. Gli Stati Uniti puntano così a sostituire la Russia e infatti secondo un report dell'Ewi, l'Istituto di studi economici sull'energia dell'Università di Colonia, gli Usa potrebbero arrivare nel 2030 a esportare 110 milioni di tonnellate l'anno di gas, il 90% del gas che Mosca vendeva all'Europa

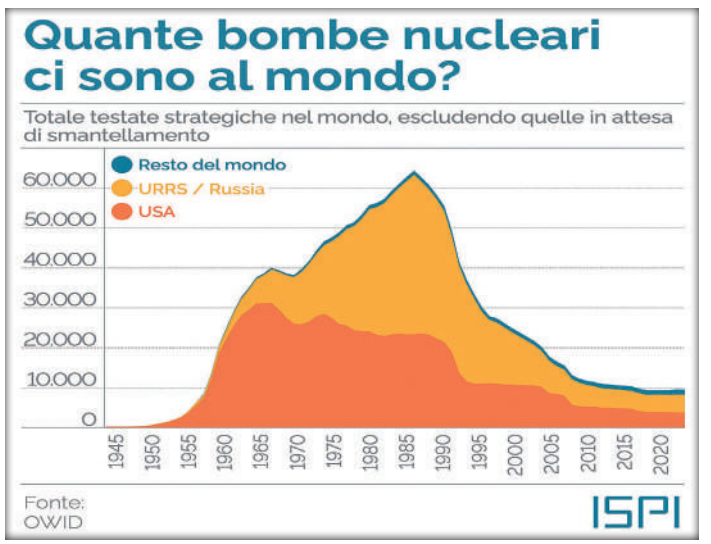
prima dello scoppio della guerra. In questo scenario anche il Qatar gioca una partita importante nonostante il suo mercato tradizionale sia il Sud-Est asiatico dove oggi vende la quasi totalità del suo gas. La rottura quasi totale delle relazioni diplomatiche con la Russia ha tolto all'Europa il suo più importante fornitore di gas. Per questo, nei mesi scorsi le Cancellerie del continente hanno viaggiato in lungo in largo con l'obiettivo di siglare nuovi accordi di acquisto della materia prima. Si tratta di una strada in salita perché, nello specifico del gas naturale liquefatto, l'Europa

è ancora molto indietro rispetto a molti altri paesi. Nel 2021 - secondo le analisi del World LNG Report - Cina e Giappone da soli hanno acquistato la stessa quantità di GNL dell'intera Europa. Pechino da sola ha importato 79 milioni di tonnellate, quando Spagna e Francia si sono fermati a 13 milioni ciascuno, e l'Italia a 6,8 milioni. La guerra ha ribaltato questi equilibri e portato l'Europa in prima fila sul mercato degli acquirenti. Un mercato affollato e costoso dove però non bastano le risorse economiche, servono anche le infrastrutture in grado di gestire l'arrivo del nuovo

oro. È scaduto il 10 settembre scorso il bando del ministero delle Infrastrutture per realizzare impianti di trattamento di gas naturale, punti di rifornimento nei porti di gas naturale e acquisto di navi per consentire l'attività di bunkeraggio. In tutto 220 milioni di euro, finanziati con le risorse del Fondo Nazionale Complementare, destinati proprio alla realizzazione delle infrastrutture necessarie per gestire il nuovo modello di approvvigionamento energetico. Il bando è solo una delle risposte del governo italiano alla crisi del gas. Snam, la società pubblica che gestisce la rete energetica italiana, ha infatti completato l'acquisto di due navi per la rigassificazione che dovranno entrare in funzione tra il 2023 e il 2024. Sul fronte dei porti invece i fondi del PNRR prevedono investimenti per 3,8 miliardi di euro, che dovranno essere destinati a rafforzare la sostenibilità, elettrificare le banchine, accrescere le infrastrutture stradali e ferroviarie dell'ultimo miglio. Di questi, quasi 2 miliardi saranno destinati al Sud. Molti sono i porti interessati dagli interventi, tra questi il rafforzamento della diga d'Aosta a Napoli, i banchinamenti del nuovo terminal Ro-ro di Cagliari, il banchinamento del porto di Brindisi. Un capitolo a parte riguarda la diga foranea di Genova, tra i progetti più importanti del PNRR, che permetterà di trasformare il porto ligure in uno dei principali scali europei. Insieme al resto degli interventi, anche questo contribuirà ad accrescere la capacità infrastrutturale italiana in termini di gestione dei traffici navali, cambiando il paradigma e il ruolo del paese negli scambi continentali. Dalle merci al gas.

Fonte ISPI

Gli Stati Uniti avrebbero deciso di anticipare il programma di aggiornamento periodico del loro arsenale nucleare. La sostituzione delle bombe B61 con una versione più aggiornata e precisa in tempi normali sarebbe passata inosservata. Nel clima di rinnovata deterrenza nucleare di questi giorni, il suo anticipo a dicembre suona inevitabilmente come un messaggio a Mosca. Nel Nord Europa sono finite le esercitazioni congiunte delle forze nucleari di 14 Paesi NATO. Analogamente le esercitazioni russe sotto lo sguardo vigile di Putin, che le ha monitorate dal Cremlino. Niente di allarmante per gli USA: erano stati informati di queste manovre di routine e non c'è traccia di cambiamenti nella postura nucleare russa. Tuttavia Washington non dorme sonni tranquilli. E' in atto un'intensa campagna di comunicazione finalizzata a creare un pretesto per un'operazione false-flag, con l'intento di mascherare il reale responsabile, incolpandone un altro. Una prospettiva che ha persino portato alla riapertura dei canali di comunicazione tra il segretario alla Difesa Usa Lloyd J. Austin e Sergej Šoigu Ministro della difesa della Federazione Russa dopo che non si parlavano dal 13 febbraio.



IL RUOLO ECONOMICO DECISIVO DELL'UE CON E PER L'UCRAINA

Una forte iniziativa senza armi della Santa Sede

La bomba sporca

Le illazioni russe sui preparativi ucraini per utilizzare sul territorio una "bomba sporca" che, pur non innescando una reazione nucleare, rilascia materiale radioattivo, sono l'accusa che Shoigu ha comunicato ai suoi corrispondenti di Francia, Regno Unito, Turchia, Cina e India per poi ripeterla persino al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, ma non hanno concreto riscontro.

I preparativi per far ricorso a un attacco nucleare possono essere tracciati dalle intelligence ma, nel caso di una bomba sporca, sono più complessi e quindi, i Paesi occidentali stanno intensificando gli sforzi di armi radioattive in Ucraina. Diversi osservatori concordano nel ritenere le accuse di Mosca siano una strategia volta a terrorizzare la popolazione ucraina e soprattutto a scoraggiare l'invio di armi da parte degli alleati di Kiev, con lo scopo di mascherare la disfatta dell'esercito russo nel sud, in particolare nella regione di Kherson. Putin ha così ottenuto il suo primo e si spera unico obiettivo dall'inizio di questa escalation verbale: alzare la tensione e ravvivare lo spettro di una guerra nucleare. A 36 anni dallo smantellamento di testate atomiche ormai datate nel mondo, per la prima volta il numero tornerà a salire. Un'inversione di rotta che segna l'inizio di un ritorno al passato.

L'Europa e la ricostruzione dell'Ucraina

Per sostenere la ricostruzione del paese, l'Europa verserà un miliardo e mezzo di euro al mese all'Ucraina: la presidente della Commissione UE Ursula von der Leyen ha ribadito

che la lotta dell'Ucraina è anche quella del continente. La posta in gioco è la creazione di un nuovo Piano Marshall per il 21° secolo. Un compito generazionale per il quale la Banca mondiale ha annunciato l'erogazione di 500 milioni di dollari per l'Ucraina. Un'intesa conseguita al prezzo di gravi concessioni alla Russia porterebbe l'Europa al declino, l'Europa perderà molto più dell'Ucraina. Il rischio è quello della sua marginalizzazione nel mondo, dove a contare, saranno solo gli attori forti.

Per fermare il conflitto, l'Europa deve osare con un'iniziativa politica forte senza armi che si giustifica dal momento che l'Ucraina ha fatto domanda di adesione all'Unione Europea: l'Ucraina è Europa e l'Europa è in Ucraina. Dobbiamo fare in modo che l'Ue prenda su di sé i suoi problemi strategici e politici che hanno segnato il rapporto e lo stato di conflitto tra Ucraina e Russia. *"Tocca all'Europa trattare con Mosca"*: a esprimere questa speranza, da storico e politico, è stato Claudio Signorile nel corso di un'intervista pubblicata sul Riformista del 13 maggio. Avendo egli stesso vissuto nel corso della sua esperienza contraddistinta dal metodo dell'analisi, comprensione, ragionamento, previsione, due precedenti analoghi episodi: l'invasione dell'Ungheria nel '56 e quella di Praga nel '68. *"Anche all'epoca non si poteva parlare d'intervento militare ma, per volere di Mosca, di "operazioni speciali" per ripristinare il segno antifascista di quei paesi, il cui buon governo era stato messo a rischio dall'ingerenza occidentale"*.

"Anche allora si parlava di difendere la libertà e l'integrità delle pacifiche popolazioni, minacciate dalla corruzione dell'Occidente. Erano le parole usate per invadere Budapest e Praga. Più o meno identiche a quelle che Putin usa oggi, non sono cambiati". E' evidente che oggi una nuova strategia va impostata sul multipolarismo, un passaggio di qualità significativo che se lo capiamo ci consente di uscire da una strettoia soffocante che potrebbe avere conseguenze drammatiche non solo sul piano economico cui già stiamo assistendo, ma soprattutto per l'escalation militare.

Per questo la trattativa non può avere come unici protagonisti l'aggressore e l'agredito. Finché la trattativa è tra un forte, la Russia e un debole, l'Ucraina, non ci sarà trattativa ma battaglia sul campo. Se la trattativa si apre tra un forte, non militarmente impegnato, e un altro forte che è militarmente impegnato, le possibilità del tavolo sono molte di più.

Gli Stati oggi non riescono a farsene interpreti perché sono prigionieri di una sovranità basata sulla forza delle armi che oggi li coinvolge, indirettamente o indirettamente, in una ridefinizione dei rapporti internazionali attraverso la guerra. Una condizione oggettiva che coinvolge anche l'Unione Europea.

Papa Francesco mediatore

I popoli non hanno solo diritto al rispetto della loro sovranità: i popoli, a cominciare da quello ucraino, hanno anche diritto alla pace, lo *ius pacis* di cui ha parlato il Papa nell'ambito dell'incontro interreligioso promosso a Roma,

dalla Comunità di Sant'Egidio. Di fronte a Mattarella e Macron, e a centinaia di leader cristiani delle diverse confessioni, rabbini ebrei, musulmani sunniti e sciiti, esponenti buddisti e di altre religioni asiatiche convenute da tutto il mondo, Papa Francesco si è fatto interprete di quel "dialogo esplorativo" da tenere aperto alla presenza di esponenti delle differenti Chiese ortodosse, tra cui quella russa con il metropolita Antonij e alcuni rappresentanti di quelle ucraine, dilaniate dalla guerra. La Santa Sede è un soggetto internazionale che non sostiene la posizione russa ma che non ha neanche dato armi all'Ucraina, comprese quelle rappresentate da parole di guerra utilizzabili per la propaganda bellica. Benché sia stato chiaro nel rilevare la differenza tra l'aggressore e l'agredito, Papa Francesco è rimasto uno dei pochi che, nell'inquietante debolezza delle organizzazioni internazionali, possa parlare in modo credibile di pace. È questa la risorsa principale che la Santa Sede può far valere. Non sempre gli uomini e le donne credenti sono all'altezza del patrimonio trasmesso dalle fedi in cui credono, arrivando a benedire i cannoni, anche degli aiutati. Ci s'interroga su come le religioni possano contribuire a questa "immaginazione alternativa", di fronte alle sfide del mondo, Ogni giorno di guerra è un giorno sottratto alla pace, è un giorno di morte e di devastazione, ogni giorno diventiamo peggiori a causa della guerra. Cambiamento climatico, migrazioni, Mediterraneo, rischio nucleare, conflitti impongono di svegliarci dal torpore emotivo e

intellettuale indotto dalla guerra. Emmanuel Macron, "un presidente che è il capo della diplomazia ma anche dell'esercito di una potenza nucleare, nel mezzo di una guerra tornata in Europa, ha incoraggiato Papa Francesco a chiamare Vladimir Putin e il Patriarca di Mosca Kirill, ma anche Joe Biden: *"Abbiamo bisogno che gli Stati Uniti si siedano intorno al tavolo per promuovere il processo di pace in Ucraina"*.

Per la pace perpetua

"Non può essere riconosciuto come trattato di pace quel trattato che porta con sé le radici di una nuova guerra. Qualsiasi pace che negli lo spazio dell'altro, anche del mio nemico, non è un trattato di pace". Per questo, la pace è necessariamente "impura, profondamente, ontologicamente, perché accetta una serie d'instabilità, di scomodità, che rendono però possibile questa coesistenza tra me e l'altro". Macron in linea con la sua richiesta di farsi promotore di una pace non solo "giusta" ma anche "impura", ha donato al Papa la prima edizione francese del libro di Kant: un ipotetico trattato di pace. Il progetto kantiano che non vuole costruire un ordinamento giuridico internazionale volto a mantenere la pace, ma una pratica politica repubblicana a livello statale e internazionale che mantenga aperto il mutamento politico. La pace non è una condizione naturale: è piuttosto il risultato di costanti e consapevoli interventi per determinare condizioni di equilibrio, collaborazione e confronto. La pace fra i popoli e gli Stati va riconquistata e difesa ogni giorno.

DALLA PRIMA PAGINA. L'AUTONOMIA ENERGETICA ITALIANA. LA VISIONE DI ENRICO MATTEI

Per costruire la rete di metanodotti necessari a portare nelle case degli italiani il gas che serviva per accendere il futuro del paese, l'animo di Mattei che in una persona sola è un imprenditore, un politico, un partigiano e un uomo molto pragmatico, inventa uno stratagemma: fa scavare agli uomini Agip di notte, per posare i tubi delle condotte metanifere, e di giorno quando nei paesi e nelle località lo scoprono, si scusa con la cittadinanza da cui ottiene di poter ricoprire tutto, una volta finito i lavori, pur di ripristinare l'integrità delle strade. La rete del metano italiano è nata così, aggirando costi e tempi elefantiaci della burocrazia per ottenere le autorizzazioni.

Dopo il metano è il turno del petrolio. Nel 1949, a Cortemaggiore, nella pancia dell'Emilia Romagna, viene scoperto un giacimento che non può certo bastare al bisogno italiano di greggio, ma che grazie a Mattei diventa una specie di Dubai italiana, per l'epoca. Nasce il brand "Supercortemaggiore, la potente benzina italiana". Con la Fiat 500 l'Italia si avvia a iniziare il boom economico che deflagra un decennio dopo. Per acquistarla ci vogliono 13 stipendi da operaio e tanta benzina. Su questo si è costruito il boom economico: sull'export delle

imprese italiane, prima che sul mercato interno. E la fornitura di idrocarburi a bassi prezzi ha assicurato un vantaggio competitivo alla nostra industria. Con un approccio diverso con i Paesi fornitori. Non era solo un'operazione finanziaria, ma una partnership industriale. L'Italia offriva servizi e non solo un contratto. Tecnica italiana, esperienza italiana all'estero. In questo Mattei segue la Fiat, che già negli anni Trenta vendeva le littorine a Stalin, l'esportazione di macchinari: le attrezzature per gli scavi a Baku vennero negli anni Cinquanta tutte dall'Italia. E oggi il gas dell'Azerbaigian, che arriva da noi attraverso il Tap, è ancora una grande risorsa strategica. Nell'aver capito che quello degli idrocarburi è di per sé un oligopolio, cioè in questo campo il mercato non può bastare. La fornitura di energia è direttamente collegata alla potenza dello Stato. Non esiste un Paese che voglia un ruolo internazionale che non abbia controllo sull'approvvigionamento.

In questi anni l'ideologia ha vinto sull'economia e ci si è illusi che il mercato potesse fare da sé. Rimane l'insegnamento di quello che fu un utopista realizzatore: per fare economia bisogna fare politica. La vera industria si

basa su lunghe programmazioni e da solo il mercato non basta. La lezione è quella di pensare in grande. E che la sovranità e la sicurezza energetica non sono autarchia, ma capacità di muoversi nella competizione globale.

Dissero di Enrico Mattei che era un "capitano di ventura", uno "stratega", un "anticapitalista abile nell'usare il denaro ma quasi senza toccarlo", uno di quegli italiani che sanno entrare in tutte le parti. E di parti, nell'arco di un'esistenza partita dal niente e divenuta straordinaria, ne interpretò molte. Le visse, con assoluta, totale adesione. Fino all'ultima parte: quella della vittima. Il peso di questo settore nelle politiche dello Stato, di uno Stato che vuole competere, è tale da imporre l'esistenza di una politica industriale. In questo torna anche il concetto di pianificazione. Perché la ricerca, l'estrazione di idrocarburi, come la tecnologia delle fonti di approvvigionamento, vecchie e nuove, richiedono programmazioni estese, investimenti di lungo termine. E questo obbliga a fare politica, a scegliere, ad anticipare il futuro.

di Riccardo NENCINI

GIACOMO MATTEOTTI: UN UOMO SOLO

Una stagione cruciale nella storia d'Italia. Benché risalga a 100 anni fa, altrettanto cruciale per la nostra vita. Vent'anni di regime tra le due guerre mondiali hanno inciso profondamente nel nostro carattere, hanno plasmato la nostra natura, hanno determinato le scelte nell'immediato dopoguerra, due in particolare: la repubblica e la costituzione. Quando si parla di antifascismo, tuttavia, bisogna abbandonare visioni troppo idilliache e calarsi nella realtà di quel tempo, molto diversa da quella che talvolta viene superficialmente descritta. L'azione di Matteotti è eretica non solo perché combatte, spesso in solitudine, Mussolini e il fascismo. Lo è perché sposò la democrazia parlamentare contro la maggioranza della sinistra del tempo. Comunisti e socialisti massimalisti, almeno fino a quando Nenni emerse alla testa del partito (1923), consideravano il parlamento 'la latrina della nazione' e la democrazia un mezzo per consentire alla borghesia di esercitare il potere contro la classe operaia. Seguendo l'insegnamento di Filippo Turati, prima ancora della marcia su Roma, Matteotti si preoccupa di costruire una maggioranza parlamentare che isoli Mussolini. Contatta popolari, liberali di sinistra, democratici per rispondere alla crisi del Governo Facta. Non se

L'opposizione al fascismo fu politica, tutta politica



ne farà di nulla. Non resta che proseguire il cammino di una sfida perinde ac cadaver. Matteotti è un socialista

democratico, antifascista e antibolscevico, per questo preso di mira da fascisti e comunisti come soggetto pericoloso. Non

si piega al compromesso col regime nascente che pure qualche sindacalista della Cgl non aveva escluso, è osteggiato dal gruppo dirigente del Pcd'I perché non crede nella bontà di un evento rivoluzionario risolutivo per portare la classe operaia al potere e soprattutto si batte contro ogni forma illiberale, egemonica, che anche a sinistra si va affermando. La sconfitta nel 1922/24 sarà la sua vittoria venti anni più tardi. Se l'antifascismo nasce lo dobbiamo al suo rapimento. Lo scriverà in chiaro Turati: 'Grazie al cadavere di Giacomo le opposizioni si sono riunite tutte assieme'. È l'Aventino. Se c'è un momento, un lungo momento, in cui Mussolini teme di perdere il potere, quel momento coincide con l'estate e l'autunno del 1924. Francia e Inghilterra si rovesciano contro di lui, il variegato mondo liberale italiano, da Giolitti a Salandra, pian piano gli si oppone, reduci

e mutilati di guerra prendono le distanze, tra i fascisti iniziano le defezioni. Tutto all'indomani del rapimento e dell'assassinio di Matteotti. Attenzione. L'opposizione di Matteotti al fascismo è politica, tutta politica. Conosce l'affarismo che si è avvitato a uomini eminenti del regime ma non intende farne uso esclusivo. Il fascismo va battuto con la politica, va sconfitto facendo conoscere all'estero chi è davvero Mussolini, vanno fatte conoscere le vere condizioni in cui si dibatte la società italiana visto che le sopraffazioni, i morti ammazzati, le devastazioni delle sedi delle opposizioni non sono mai cessate, nemmeno ora che Mussolini governa. Giacomo non è un eroe, è un uomo, un socialista, che ha fatto una scelta di vita, con coerenza e coraggio. Una lucida follia, non un colpo di testa.

di Federico CONTE

IL NO ALL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA

Il risultato elettorale del 25 settembre ha riconfermato, pur ridimensionandone il risultato in percentuale rispetto al 2018, la Lega unico partito della Prima Repubblica restato in Parlamento. Il suo consenso si è concentrato nuovamente nelle aree che ne hanno determinato la nascita, il Nord. La sua ragion d'essere, la secessione del Nord, è stata addolcita culturalmente e istituzionalmente nella forma del regionalismo differenziato. Niente di nuovo se non fosse che questa proposta, ora, non è più solo patrimonio politico della Lega, ma anche di Fratelli d'Italia, il partito di maggioranza relativa, che ha radici e una storia fondate sul nazionalismo, una contraddizione che si vuole giustificare e attutare con la riforma del semipresidenzialismo, di fatto aggravandola: avremmo due diversi presidenzialismi, uno nazionale e uno per ogni regione. L'autonomia differenziata non è più, quindi, la rivendicazione di alcune regioni e di un partito, ma

Fine di un ciclo politico Mezzogiorno all'opposizione

è parte integrante e prioritaria del programma di Governo. Linea che vede, tra l'altro, schierati il neo partito di Calenda e Renzi e, quello che più rileva, il maggiore partito di opposizione, il Pd nordista condizionato dalla forte presenza elettorale di quell'area e dagli interessi rappresentati. Piero Fassino, anima storica del Pci-Ps-Pds-Pd, ha aperto, infatti, alla riforma che tanto piace a Matteo Salvini, giudicandola giusta e dovuta perché prevista dalla Costituzione. Una lettura costituzionale parziale, a voler essere generosi, che ignora, oltre ai capisaldi come l'articolo 1 e 3, la parte dell'art. 117 dove



si parla di cittadinanza, salute, ambiente istruzione, diritti che devono essere garantiti a tutti. Nel

mentre, per dirla con le parole di Adriano Giannola, Presidente della Svimez: "La cosiddetta questione settentrionale ha chiuso il Sud in un ghetto per oltre vent'anni. E ora intende legittimare le disuguaglianze frutto di questa strategia" (Repubblica del 31 ottobre). L'autonomia differenziata è frutto di un disegno eversivo che mira a snaturare la Costituzione e il significato politico del voto. Il Sud ha deciso, col proprio voto, le tornate elettorali degli ultimi trent'anni, ma non è diventato una "politica" per nessuno dei partiti che ne hanno beneficiato. Nell'ultima tornata

elettorale lo ha rappresentato il M5S, raccogliendola da un punto di vista sociale, il lascito abbandonato dal Pd. La sfida politica deve partire da qui, dal Mezzogiorno all'opposizione, con una mobilitazione delle coscienze e un programma organico con l'obiettivo strategico di rendere il Mediterraneo centrale per l'Italia e l'Europa. Per affrontarla, questa sfida, occorre un movimento, a trazione meridionale, che si dia l'obiettivo di interconnettere le tante associazioni di scopo che animano, fuori dai partiti, la questione meridionale e le ragioni del "no" all'autonomia differenziata. Tocca a chi non si rassegna alla subordinazione sociale, economica e politica della propria comunità, rompere gli induci e fare del Mezzogiorno una politica di proposta e di coinvolgimento, pendendo atto che le elezioni del 25 Settembre hanno travolto i vecchi equilibri e allo schema ideologico destra e sinistra si è riproposto "brutalmente" quello territoriale e sociale tra Nord e Sud.

L'ESECUTIVO HA CHIUSO LA PARTITA SU TUTTI GLI INCARICHI

I sottosegretari e viceministri del governo Meloni

Il 31 ottobre il Consiglio dei ministri ha approvato la lista con i nomi dei nuovi 8 viceministri e 31 sottosegretari, annunciata durante una conferenza stampa dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Tra i viceministri, quattro sono di Fratelli d'Italia mentre Lega e Forza Italia ne hanno espressi due ciascuno. Il partito di Meloni ha nominato inoltre 14 sottosegretari, la Lega 9, Forza Italia 6 e Noi moderati due. Di questi, 26 sono uomini (sei viceministri) e 13 sono donne (due viceministre). Qui di seguito la lista dei nomi dei 39 tra viceministri e sottosegretari:

- **Sottosegretari Presidenza del Consiglio:** Alberto Barachini (Forza Italia) - delega Editoria, Giovambattista Fazzolari (Fratelli d'Italia) - delega Attuazione programma, Alessio Butti (Fratelli d'Italia) - delega Innovazione tecnologica, Alessandro Morelli (Lega) - delega Programmazione economica.
- **Economia:** Maurizio Leo (Fratelli d'Italia) - viceministro,

- Federico Freni (Lega) - sottosegretario, Lucia Albano (FdI) - sottosegretaria, Sandra Savino (Forza Italia) - sottosegretaria.
- **Giustizia:** Francesco Paolo Sisto (Forza Italia) - viceministro, Andrea Delmastro Delle Vedove (Fratelli d'Italia) - viceministro, Andrea Ostellari (Lega) - sottosegretario.
- **Esteri:** Edmondo Cirielli (Fratelli d'Italia) - viceministro, Giorgio Silli (Cambiamo!) - sottosegretario, Maria Tripodi (Forza Italia) - sottosegretaria.
- **Interni:** Nicola Molteni (Lega) - sottosegretario, Emanuele Prisco (Fratelli d'Italia) - sottosegretario, Wanda Ferro (Fratelli d'Italia) - sottosegretaria.
- **Difesa:** Isabella Rauti (Fratelli d'Italia) - sottosegretaria, Matteo Perego (Forza Italia).
- **Sviluppo Economico:** Fausta Bergamotto - sottosegretaria, Massimo Bitonci (Forza Italia) - sottosegretario.
- **Infrastrutture:** Galeazzo Bignami (Fratelli d'Italia) - viceministro, Edoardo Rixi (Lega) - viceministro.
- **Ambiente:** Vannia Gava (Lega) - viceministro, Claudio

- Barbaro (FdI) - sottosegretario.
- **Lavoro:** Maria Teresa Bellucci (Fratelli d'Italia) - viceministro, Claudio Durigon (Lega) - sottosegretario.
- **Agricoltura:** Patrizio La Pietra (Fratelli d'Italia) - sottosegretario, Luigi D'Eramo (Lega) - sottosegretario.
- **Salute:** Marcello Gemmato (Fratelli d'Italia) - sottosegretario.
- **Cultura:** Gianmarco Mazzi (Fratelli d'Italia) - sottosegretario, Lucia Borgonzoni (Lega) - sottosegretario, Vittorio Sgarbi (Rinascimento) - sottosegretario.
- **Istruzione:** Paola Frassinetti (Fratelli d'Italia) - sottosegretario.
- **Università e ricerca:** Augusta Montaruli (Fratelli d'Italia) - sottosegretaria.
- **Mare:** Matilde Siracusano (Forza Italia) - sottosegretario.
- **Rapporti con il Parlamento:** Giuseppina Castiello (Lega) - sottosegretaria, Matilde Siracusano (Forza Italia) - sottosegretario.